

Borsellino: «anomalie ma non reati»

Messina. «Le indagini, doverosamente svolte secondo l'indicazione della Corte di assise di Caltanissetta, pur avendo imposto a quest'ufficio un considerevole dispendio di energie ai fini di soddisfare il canone della completezza, non hanno consentito di individuare alcuna condotta posta in essere né dai magistrati indagati, né da altre figure appartenenti alla magistratura che abbiano posto in essere reali e consapevoli condotte volte ad inquinare le dichiarazioni, certamente false, rese da Vincenzo Scarantino».

Lo scrivono i pm di Messina coordinati dal procuratore Maurizio de Lucia nella richiesta di archiviazione dell'inchiesta sul depistaggio delle indagini sulla strage di via D'Amelio, aperta a carico degli ex pm Anna Maria Palma e Carmelo Petralia. Per gli stessi fatti e per la stessa accusa - calunnia aggravata - a Caltanissetta è in corso un processo contro tre dei poliziotti che condussero le indagini e che, “costruendo a tavolino” tre falsi pentiti, avrebbero inquinato la ricostruzione dell'attentato al giudice Paolo Borsellino e alla sua scorta. «Indubbiamente, - aggiunge la Procura di Messina - senza la successiva collaborazione di Gaspare Spatuzza, di tale falsità non vi sarebbe stata alcuna certezza; tale dato deve fare riflettere su un sistema processuale che, in ben tre gradi di giudizio, non è riuscito a svelare tale realtà. Tuttavia, questa valutazione esula dai compiti di questa Procura della Repubblica, così come ogni valutazione concernente profili diversi da quello penale, per gli indagati e per i magistrati comunque coinvolti nella vicenda processuale».

«Le indagini in questione, svolte, si ribadisce, a distanza di oltre 27 anni dalla strage, hanno ricostruito il contesto nel quale è maturata la “collaborazione con la giustizia” di Scarantino e le anomalie tecnico giuridiche e valutative che hanno caratterizzato quella gestione, in termini di uso dei colloqui investigativi, di contatti informali con il collaboratore ed i suoi familiari». I magistrati sottolineano più volte le «anomalie» dell'indagine sull'attentato che ha portato alla condanna all'ergastolo, per l'attentato al giudice Borsellino, di 7 innocenti. Per i pm «il silenzio, ineccepibile in punto di diritto del quale si sono avvalsi» i tre poliziotti sotto processo per il depistaggio a Caltanissetta, Bo, Mattei e Ribaudò, che come i due pm rispondono di calunnia aggravata, «non ha consentito di comprendere quale effettivo ruolo hanno svolto il dottor Giovanni Tinebra - a quell'epoca procuratore capo della Repubblica di Caltanissetta - ed i suoi sostituti nella gestione di Scarantino, né quale direzione effettiva essi hanno avuto delle indagini. Senza dire che la scomparsa di Tinebra e La Barbera ha impedito, oggettivamente, di acquisire le conoscenze che gli stessi direttamente avevano o potevano avere dei fatti».

Tra i testi sentiti dai pm di Messina nell'inchiesta sul depistaggio delle indagini sulla strage di via d'Amelio c'è stata anche Fiammetta Borsellino, figlia del giudice. Fiammetta Borsellino, che da anni combatte una battaglia per arrivare alla verità sulla morte del padre, ha raccontato ai magistrati del suo incontro in carcere con i boss Giuseppe e Filippo Graviano, capimafia di Brancaccio condannati per l'attentato. La figlia del magistrato, che due anni fa ebbe il permesso di andare a colloquio coi due

padrini stragisti, definisce l'incontro «un percorso personale», ma non nasconde di aver sperato che da quel colloquio arrivasse un contributo alla verità pur nella consapevolezza che sarebbe stato molto difficile vista la caratura criminale dei due boss. Fiammetta Borsellino racconta dei tentativi di Graviano di discolarsi, tentativi «grotteschi», dice ai pm. E riferisce di aver replicato al boss Giuseppe, che l'aveva accolta in vestaglia: «ah, vedi che c'è, sono fortunata, oggi sono davanti a un Santo che è qui a scontare una pena non si sa perché...». Graviano avrebbe tentato di addossare la colpa del depistaggio delle indagini ai magistrati. «L'unica cosa che mi sono limitata a dire è che spostare la responsabilità su altri non serviva ad eludere le sue di responsabilità, soltanto questo», ha raccontato ai pm. Diverso sarebbe stato invece il tono del colloquio con Filippo Graviano che si sarebbe presentato «in uno stato di dolore e prostrazione visibile».

Nuccio Anselmo